

Il libro maledetto
da *Lo scandalo di Padre Brown*
Traduzione di Roberta Ricca

Il professor Openshaw perdeva le staffe se qualcuno lo definiva uno spiritista o un credente nello spiritismo. Ma questo non esauriva la sua carica esplosiva; infatti andava su tutte le furie anche se lo indicavano, al contrario, come un miscredente. Era per lui motivo di orgoglio aver dedicato tutta la vita a indagare i fenomeni psichici; e parimenti era motivo di orgoglio non aver mai lasciato trapelare la sua opinione sul fatto che fossero davvero psichici o soltanto fenomeni. Niente gli procurava più soddisfazione che sedersi in un circolo di devoti spiritisti e riferire racconti sconvolgenti sul modo in cui aveva smascherato un medium dopo l'altro e individuato una frode dopo l'altra; infatti era un uomo di grande talento e acume investigativo quando fissava il suo sguardo su qualcosa, e l'oggetto delle sue indagini era invariabilmente un medium, individuo molto sospetto. Circolava la storia su come avesse sbugiardato un ciarlatano spiritista che si era presentato con tre diversi travestimenti: vestito da donna, da anziano signore con la barba bianca e da bramino con la carnagione di un intenso color cioccolato. Questi resoconti turbavano alquanto i veri credenti, ma d'altronde era proprio questo lo scopo delle sue rivelazioni; tuttavia gli adepti protestavano di rado perché nessun spiritista nega

l'esistenza di medium disonesti; anche se il fluente eloquio del professore sembrava suggerire che tutti lo fossero.

Povero il materialista sempliciotto e ingenuo (i materialisti, nel complesso, sono piuttosto sempliciotti e ingenui) che, approfittando di questa sua inclinazione narrativa, avanzava la tesi che i fantasmi erano contro le leggi della natura o che si trattava soltanto di vecchie superstizioni; o che erano tutte stupidaggini oppure, se preferite, fandonie. Allora il professore, orientando nella direzione opposta le sue batterie scientifiche, sgombrava il campo con una cannonata presentando casi incontestabili e fenomeni inspiegabili di cui lo sventurato razionalista non era mai venuto a conoscenza in vita sua, fornendo tutte le date e i dettagli ed esponendo tutte le spiegazioni naturali proposte e poi scartate, riferendo ogni cosa ma non svelando mai se lui, John Oliver Openshaw, credesse o non credesse negli spiriti. Questo fatto, né gli spiritisti né i materialisti non poterono mai vantarsi di essere riusciti a scoprirlo.

Il professor Openshaw, un uomo dalla figura asciutta con una chiara chioma leonina e ipnotici occhi blu, stava scambiando alcune parole con Padre Brown, suo amico, sui gradini esterni dell'albergo dove entrambi quella mattina avevano fatto colazione e dormito la notte precedente. Il professore era rientrato piuttosto tardi da uno dei suoi impressionanti esperimenti che di norma lo agitavano, tanto che fremeva ancora per la lotta che doveva combattere sempre da solo e contro entrambe le fazioni.

«Oh, non mi preoccupo di lei», disse ridendo. «Lei non ci crederebbe neanche se fosse vero. Ma tutta questa gente mi chiede di continuo che cosa sto tentando di dimostrare. Non sembrano capire che io sono uno scienziato. Uno scienziato non cerca di provare nulla; cerca di scoprire ciò che si dimostra da sé.»

«Ma lei ancora non l'ha scoperto», disse Padre Brown.

«Be', ho qualche ideuccia personale che non è poi così negativa come pensano quasi tutti», rispose il professore dopo un istante di cupo silenzio; «a ogni modo inizio a credere che se c'è qualcosa da scoprire, lo stanno cercando sulla strada sbagliata. È tutto troppo teatrale; è pura esibizione, con i loro ectoplasmici lucenti, le trombe, le voci e tutto il resto; tutto ricorda troppo i vecchi melodrammi e i romanzi storici antiquati che ruotano attorno al fantasma di famiglia. Se si basassero sulla storia e non sui romanzi storici, potrei pensare che un giorno riusciranno a trovare veramente qualcosa. Ma non le apparizioni.»

«In fin dei conti», osservò Padre Brown, «le apparizioni sono soltanto apparenze. Forse lei potrebbe sostenere che il fantasma di famiglia sta soltanto salvando le apparenze».

Lo sguardo del professore, di solito gentile e assorto, improvvisamente si fissò e si concentrò come quando si fissava su un medium sospetto. Pareva un uomo con una grossa lente d'ingrandimento inserita in un occhio. Non pensava certo che il prete fosse uno di questi medium sospetti, ma la sua attenzione fu risvegliata dalle riflessioni dell'amico, così simili alle sue.

«Apparizioni!», borbottò, «caspita, è curioso che ne parli proprio adesso. Più indago, più penso che perdano tempo a concentrarsi soltanto sulle apparizioni. Se invece si interessassero un po' di più alle sparizioni...».

«Sì», disse Padre Brown, «in fin dei conti, le vere leggende fantastiche non raccontavano tanto di apparizioni di fate famose, come l'evocazione di Titania¹ o la comparsa di Oberon² al chiaro di luna. Sono moltissime le leggende di persone scomparse perché rapite dalle fate. È forse sulle tracce di Kilmeny³ o di Thomas il rimatore⁴?».

«Sono sulle tracce di gente comune dei giorni nostri di cui ha letto sui giornali», rispose Openshaw. «Forse ne sarà stupito; ma adesso è questa la mia attività e me ne occupo già da molto tempo. Sinceramente, credo che molte apparizioni psichiche possano essere spiegate. Sono le sparizioni che non riesco a spiegare, a meno che non siano psichiche. Le persone menzionate sui giornali che svaniscono e non vengono mai più trovate... se conoscesse i dettagli così come li conosco io... E ora, proprio questa mattina, ho avuto la conferma: una lettera straordinaria di un vecchio missionario, una persona del tutto rispettabile. Verrà a trovarmi nel mio ufficio questa mattina. Se vorrà pranzare con me, le racconterò, in via confidenziale, l'esito di questo incontro.»

«Grazie; accetto volentieri... sempre che», disse Padre Brown umilmente, «per allora le fate non mi abbiano rapito».

A queste parole si separarono e Openshaw svoltò l'angolo incamminandosi verso un piccolo ufficio che affittava nel vicinato; questo locale gli serviva principalmente per la pubblicazione di un modesto periodico che raccoglieva osservazioni psichiche e psicologiche tra le più impersonali e agnostiche. Aveva un solo impiegato, che sedeva a una scrivania in una stanza più vicina all'ingresso e raccoglieva fatti e cifre da riportare sulla pubblicazione; il professore si fermò per chiedere se aveva telefonato il signor Pringle. L'impiegato rispose meccanicamente che non aveva chiamato e continuò altrettanto meccanicamente a sommare cifre; il professore si voltò verso la stanza più interna che ospitava il suo studio. «Oh, a proposito, Berridge», aggiunse senza girarsi, «se arriva il signor Pringle, mandalo subito da me. Non devi interrompere il lavoro; vorrei che finissi quelle note questa sera, se possibile. Domani lasciale pure sulla mia scrivania, se non mi vedi arrivare».

Ed entrò nel suo studio privato rimuginando ancora sul problema che il nome di Pringle aveva evocato, o che piuttosto aveva forse avvalorato e rinsaldato nella sua mente. Anche il più equilibrato degli agnostici è in parte umano; ed era possibile che la lettera del missionario avesse più importanza perché sembrava confermare la sua ipotesi personale e ancora incerta. Si sedette su una poltrona grande e comoda di fronte a un'incisione di Montaigne; e rilesse la breve lettera del reverendo Luke Pringle, che fissava un appuntamento per quella mattina. Nessuno meglio di Openshaw riconosceva i tratti distintivi di una lettera scritta da una persona eccentrica: i particolari fin troppo minuziosi, l'esile calligrafia, la prolissità e le ripetizioni inutili. In quel caso non era presente nulla di tutto ciò; era soltanto una dichiarazione scritta a mano, breve e quasi commerciale nella quale l'autore affermava di essersi imbattuto in alcuni casi curiosi di sparizioni, che sembravano essere di competenza del professore in quanto studioso di problemi psichici. Il professore era rimasto favorevolmente colpito; e non aveva avuto nessuna impressione negativa, a parte un leggero moto di sorpresa quando alzò gli occhi e vide che il reverendo Luke Pringle si trovava già nel suo ufficio.

«Il suo impiegato mi ha detto che potevo entrare senza farmi annunciare», disse Pringle scusandosi, ma con un ampio e amabile sorriso, seminascosto dai baffi e da una folta barba grigio-rossiccia; quella fitta foresta di peli ricordava quella che talvolta si lasciano crescere gli uomini bianchi che vivono nella giungla. Tuttavia gli occhi, al di sopra di un naso schiacciato e all'insù, non avevano nulla di selvaggio o di strano. Openshaw aveva immediatamente posato su di essi il suo sguardo scettico, penetrante e indagatore simile a un riflettore o a uno specchio ustorio, che aveva rivolto a molti

uomini per scoprire se erano ciarlatani o pazzi. In questo caso, però, provò un insolito senso di rassicurazione. La barba incolta poteva certo appartenere a un folle, ma gli occhi non si accordavano con essa; erano colmi di quella sincera e amabile ilarità, che è impossibile trovare sui volti di coloro che sono davvero imbroglioni o pazzi. Ci si sarebbe aspettato che un uomo con quegli occhi fosse un filisteo, un gioviale scettico, un uomo insomma che esprimeva a gran voce il proprio generico, ma al tempo stesso risoluto disprezzo nei confronti di fantasmi e spiriti; ma, in nessun caso, un impostore di professione poteva permettersi il lusso di essere superficiale. L'uomo era abbottonato fin sotto il mento in un vecchio mantello consunto e solo il suo largo e floscio cappello suggeriva che era un ecclesiastico, anche se talvolta i missionari provenienti da luoghi non civilizzati non si curano di vestire come il loro ruolo richiede.

«Probabilmente penserà che tutto questo sia un'altra montatura, professore», disse il signor Pringle vagamente divertito, «so però che mi perdonerà se rido della sua naturale aria di disapprovazione. A ogni modo devo raccontare la mia storia a qualcuno che possa capirla perché è vera. E, scherzi a parte, è tanto tragica quanto vera. Bene, per farla breve, ero missionario a Nya-Nya, una località dell'Africa occidentale, nel cuore della foresta, dove forse l'unico altro uomo bianco presente era l'ufficiale in comando del distretto, il capitano Wales: diventammo amici. Non credo che amasse le missioni; era, se così posso dire, una persona "solida" sotto diversi aspetti, quadrata di testa e di spalle, uno di quegli uomini d'azione che ben di rado hanno bisogno di pensare e tanto meno di credere. E questo rende tutto ancora più curioso. Un giorno, di ritorno alla sua tenda nella foresta dopo una breve licenza, mi raccontò di aver avuto un'e-

sperienza davvero particolare e di non sapere che cosa fare al riguardo. Aveva in mano un vecchio libro sbiadito e rilegato in pelle, che posò su un tavolino accanto al suo revolver e a una vecchia spada araba, che conservava probabilmente come una rarità. Disse che il libro era appartenuto a un uomo che aveva viaggiato con lui sulla nave dalla quale era appena sbarcato, e che l'uomo aveva ordinato di non aprirlo né di guardarci dentro, perché chi l'avesse fatto sarebbe stato rapito dal diavolo o sarebbe scomparso o qualcosa del genere. Naturalmente Wales aveva ribattuto che erano tutte sciocchezze e così nacque una discussione. La conclusione sembra essere stata che l'uomo, deriso per la sua codardia o superstizione, finì per guardare nel libro e subito dopo lo lasciò cadere; si diresse verso la fiancata della nave e...».

«Un momento», disse il professore che aveva preso un paio di annotazioni. «Prima di continuare, sa se quell'uomo raccontò a Wales dove aveva preso il libro o a chi era appartenuto in origine?»

«Sì», rispose Pringle, ora del tutto serio. «Sembra gli avesse detto che lo stava riportando al dottor Hankey, l'orientalista che al momento si trova in Inghilterra, al quale originariamente era appartenuto e che lo aveva avvisato dei suoi strani poteri. Hankey è in gamba ma è anche piuttosto scontroso e sprezzante; e questo rende il tutto ancora più strano. Ma il succo della storia di Wales è molto più semplice. L'uomo che aveva guardato nel libro si diresse verso la fiancata della nave e non fu mai più visto.»

«Ma lei crede a questa storia?», domandò Openshaw dopo una pausa.

«Sì, io ci credo», replicò Pringle. «Ci credo per due buone ragioni. Primo, perché Wales è un uomo totalmente privo di immaginazione, e aggiunse alla storia un certo tocco che so-

lo un uomo dotato di immaginazione poteva aggiungere. Disse che l'individuo si diresse verso la fiancata della nave, scavalcandola, in una giornata calma e senza vento, ma non si udì alcun tonfo.»

Il professore guardò in silenzio i suoi appunti per alcuni secondi, poi chiese: «E l'altro motivo per cui gli crede?».

«L'altra ragione», rispose il reverendo Luke Pringle, «è ciò che ho visto con i miei stessi occhi».

Cadde nuovamente il silenzio finché non riprese il racconto da uomo concreto qual era. Non si poteva certo rimproverargli quella foga che hanno talvolta gli squilibrati o anche certi proseliti quando cercano di convincere gli altri.

«Le ho detto che Wales posò il libro sul tavolo accanto alla spada. C'era solo un'entrata nella tenda e io ero in piedi all'interno guardando fuori verso la foresta, con la schiena rivolta al mio compagno. Lui era in piedi vicino al tavolo, borbottando e lamentandosi per tutta la faccenda. Diceva che era sciocco nel XX secolo aver paura di aprire un libro, e si chiedeva perché diamine non avrebbe dovuto farlo. Poi istintivamente qualcosa si agitò in me e dissi che sarebbe stato meglio non aprirlo, ma restituirlo al dottor Hankey. "Che male potrebbe farmi?", chiese in tono agitato. "Che male fece dunque?", risposi caparbiamente. "Che cosa è accaduto al suo amico sulla nave?" Non rispose, e io non sapevo proprio che cosa avrebbe potuto rispondere ma, spinto dal vantaggio che avevo ottenuto grazie a questa domanda logica, per pura vanità domandai: "Se è come dice, che cosa pensa sia veramente accaduto sulla nave?". Ancora una volta non rispose; allora mi girai e vidi che era scomparso.

«La tenda era vuota. Il libro si trovava sul tavolo, aperto, ma a faccia in giù, come se fosse stato capovolto. Invece la spada era per terra sul lato opposto della tenda, la cui tela

mostrava un enorme squarcio come se qualcuno l'avesse tagliata per aprirsi una via d'uscita. La fenditura si spalancava davanti ai miei occhi, ma mostrava soltanto lo scuro baluginio della foresta circostante. Passai dall'altra parte dello strappo e guardai fuori ma non riuscii a capire se il groviglio delle alte piante e del sottobosco era stato piegato o spezzato; per lo meno non si vedeva nulla a distanza di alcuni metri. Da quel giorno non ho più visto né sentito parlare del capitano Wales.

«Avvolsi il libro in una carta marrone evitando attentamente di guardarlo; lo riportai in Inghilterra con l'intenzione, all'inizio, di restituirlo al dottor Hankey. Poi lessi alcuni articoli sul suo giornale che suggerivano delle ipotesi in merito a queste faccende; così decisi di aspettare e sottoporre a lei la questione poiché ha la fama di essere una persona equilibrata e di mentalità aperta.»

Il professor Openshaw posò la penna e guardò intensamente l'uomo seduto dall'altra parte della scrivania; concentrava in quell'unico sguardo tutta la sua lunga esperienza di profondo conoscitore di tanti tipi assai diversi di impostori, ma anche di eccentrici e straordinari uomini onesti. Normalmente avrebbe iniziato dalla prudente ipotesi che quella storia non era altro che un cumulo di bugie. Nell'insieme era insomma propenso a ritenere che fossero un mucchio di fandonie. Eppure non riusciva ancora a inquadrare l'uomo nella sua storia; non riusciva proprio a concepire quel tipo di mentitore che raccontava quel tipo di menzogna. L'uomo non stava cercando di apparire superficialmente onesto come la maggior parte dei ciarlatani e degli impostori; in un certo senso sembrava tutto il contrario; era come se costui fosse sostanzialmente onesto, nonostante vi fosse qualcos'altro che si trovava solo in superficie. Ebbe allora l'impressio-

ne che fosse un brav'uomo, vittima di un innocente raggiro, ma ancora una volta gli indizi contraddicevano tale impressione; in lui c'era anche una sorta di virile indifferenza, come se non badasse molto all'inganno, sempre che di inganno si trattasse.

«Signor Pringle», disse bruscamente il professore come un avvocato che vuol far trasalire un testimone, «dov'è questo suo libro adesso?».

Un ampio sorriso riapparve sul viso barbuto di Pringle, che era diventato serio durante il racconto. «L'ho lasciato fuori», rispose. «Voglio dire fuori dell'ufficio. È stato un rischio, forse, ma il minore dei due mali.»

«Che cosa vuol dire con questo?», domandò il professore. «Perché non l'ha portato qui direttamente?»

«Perché», rispose il missionario, «sapevo che non appena l'avesse visto, lo avrebbe aperto, ancor prima di ascoltare la storia. Pensavo che invece forse avrebbe esitato ad aprirlo dopo averla sentita».

Poi, dopo un breve silenzio, aggiunse: «Non c'era nessuno là fuori, solo il suo impiegato che mi è sembrato un tipo imperturbabile e serio, immerso nei suoi calcoli».

Openshaw rise di cuore. «Oh, Babbage», disse a gran voce, «il suo magico tomo, reverendo Pringle, è completamente al sicuro con lui, glielo garantisco. Il suo nome è Berridge, ma spesso lo chiamo Babbage⁵ perché è così simile a una calcolatrice. Nessun essere umano, se così lo vuole chiamare, potrebbe essere meno tentato di lui di aprire pacchetti incartati in una confezione marrone che non gli appartengono. Perciò ora possiamo andare di là a prenderlo; le assicuro che valuterò attentamente come comportarmi. Davvero, e lo dico sinceramente», aggiunse fissandolo di nuovo, «non sono sicuro se aprirlo qui, ora, o spedirlo a quel dottor Hankey».

I due si diressero insieme nell'altro ufficio più vicino all'ingresso e, non appena entrarono, il signor Pringle lanciò un urlo e corse verso la scrivania dell'impiegato. La scrivania era là, ma l'impiegato non c'era più. Sulla scrivania vi era un vecchio libro sbiadito, rilegato in pelle, privato della carta marrone che lo avvolgeva e che era stata strappata. Il volume era chiuso, ma sembrava che poco prima fosse stato aperto. La scrivania era vicina alla grande finestra che si affacciava sulla strada; la finestra era stata rotta e c'era un grosso buco irregolare nel vetro, come se un corpo umano fosse stato gettato da lì verso il mondo esterno. Del signor Berridge non c'era nessuna traccia.

Entrambi gli uomini restarono dritti e immobili come statue; fu poi il professore che gradualmente tornò in sé. Pareva ancora più razionale di quanto fosse mai stato in vita sua; si voltò lentamente verso il missionario e gli tese la mano.

«Signor Pringle», disse, «la prego di scusarmi. Mi perdoni per le idee che mi ero fatto e anche solo per non aver creduto fino in fondo alla sua storia. Nessun uomo di scienza sarebbe veramente tale se non affrontasse una situazione come questa».

«Suppongo», disse Pringle con tono incerto, «che dovremmo svolgere delle indagini. Posso telefonare a casa sua per chiedere se è rientrato?».

«Non so se ha il telefono», rispose Openshaw quasi distrattamente; «abita dalle parti di Hampstead, credo. Ma penso che, se non ritornasse a casa, i suoi amici o la sua famiglia verrebbero a cercarlo qui».

«Potremmo fornire una descrizione», chiese l'altro, «se la polizia la volesse?».

«La polizia!», esclamò il professore, risvegliandosi dal suo stato di torpore. «Una descrizione... Ebbene mi spiace,

ma aveva un aspetto molto comune, eccetto che per gli occhialoni rotondi. Uno di quegli uomini curati e ben rasati. Ma la polizia... Ascolti, come *dobbiamo* muoverci in questa situazione assurda?»

«Lo so io cosa fare», rispose il reverendo Pringle in tono risoluto. «Andrò a riportare questo libro direttamente all'unico proprietario originario, il dottor Hankey, e gli chiederò di che diavolo si tratta. Non abita molto lontano da qui, poi ritornerò subito per raccontarle quello che mi avrà detto in proposito.»

«Oh, molto bene», disse il professore alla fine, sedendosi stancamente ma sentendosi sollevato, forse per essersi liberato per il momento di una responsabilità. Era già trascorso diverso tempo da quando l'eco dei passi veloci del piccolo missionario si era spenta giù nella strada, tuttavia il professore era ancora seduto nella stessa posizione, fissando il vuoto come in trance.

Stava ancora seduto sulla sedia, quasi nella stessa posa, quando udì all'esterno gli stessi passi veloci sul marciapiede e il missionario entrò, questa volta però, come poté notare con un rapido sguardo, a mani vuote.

«Il dottor Hankey», disse Pringle serio, «vuole tenere il libro per un'ora e valutare il da farsi. Ci chiede poi di ritornare da lui per comunicarci la sua decisione. Desidera soprattutto, professore, che lei mi accompagni nella seconda visita.»

Openshaw continuò in silenzio a fissare il vuoto, poi improvvisamente domandò: «Chi diavolo è il dottor Hankey?».

«Sembra proprio che per lei sia il diavolo», disse Pringle sorridendo, «e suppongo che qualcun altro sia della sua stessa opinione. Ha un'ottima reputazione nel suo campo; ma se l'è guadagnata soprattutto in India, studiando la magia locale e cose simili; forse per questo non è molto conosciuto da

noi. È un buon diavolo dalla pelle giallognola, zoppica da una gamba e ha un'indole sospettosa. Pare in ogni caso che abbia intrapreso una normale e rispettabile attività da queste parti, e io non ho sentito niente di negativo nei suoi confronti... A meno che non sia una colpa essere probabilmente la sola persona a sapere qualcosa in merito a tutta questa insensata faccenda».

Il professor Openshaw si alzò faticosamente e raggiunse il telefono; chiamò Padre Brown per spostare all'ora di cena l'appuntamento che avevano fissato per pranzo. Così avrebbe avuto il tempo di compiere la spedizione in casa del dottore angloindiano; dopodiché si sedette nuovamente, accese un sigaro e sprofondò ancora una volta nei suoi insondabili pensieri.

Padre Brown andò al ristorante concordato per la cena, ma dovette aspettare un po' in un atrio pieno di specchi e di vasi di palme; era stato informato dell'impegno pomeridiano di Openshaw e siccome cominciava a calare la sera, buia e tempestosa attraverso i vetri e le piante verdi, immaginò che fosse successo qualcosa di inaspettato che aveva richiesto più tempo del previsto. Per un momento si chiese se il professore si sarebbe mai presentato all'appuntamento; quando alla fine quest'ultimo arrivò, capì quanto fossero giustificate le sue vaghe congetture. Il professore aveva infatti lo sguardo allucinato e i capelli tutti arruffati. Era ritornato con il signor Pringle dalla spedizione a nord di Londra, dove i sobborghi sono ancora circondati da terreni incolti, brughiere e fazzoletti erbosi che, sotto quel tramonto temporalesco, sembravano ancora più malinconici. Erano comunque riusciti a rintracciare la casa, un po' separata dalle altre, anche se comunque molto vicina a queste, e avevano

osservato la placca d'ottone sulla quale era debitamente inciso: «J. I. Hankey, M.D., M.R.C.S.⁶». Però non avevano trovato il J. I. Hankey, M.D., M.R.C.S. in questione. Avevano scoperto soltanto ciò che, inconsciamente e come un incubo, aveva già sfiorato le loro menti; in un salotto abbastanza ordinario avevano visto il volume maledetto posato sul tavolo, come se fosse stato appena letto; dall'altra parte della stanza la porta di servizio era spalancata e lasciava intravedere vaghe impronte di passi che si allontanavano lungo il sentiero che si inerpicava su per il giardino. Sembrava impossibile che un uomo zoppo avesse potuto correre in salita con tale leggerezza. Eppure si trattava proprio di uno zoppo, perché in quelle poche impronte era ben visibile il segno diseguale e deforme di una specie di stivale ortopedico; più avanti due tracce soltanto di questa scarpa (come se la creatura avesse fatto un salto) e poi più niente. Non c'era null'altro da scoprire sul dottor J. I. Hankey, eccetto che aveva preso una decisione. Aveva letto l'oracolo e segnato il proprio destino.

Quando i due entrarono nel ristorante, sotto le palme, Pringle posò improvvisamente il libro su un tavolino, come se gli bruciassero le dita. Il prete osservò rapidamente il volume con curiosità; sulla copertina c'era solo una rozza iscrizione in versi:

Coloro che in questo libro guardarono
colti dal terrore fuggirono;

e sotto, come in seguito scopri, trovò ammonizioni simili in greco, latino e francese. Gli altri due uomini, spinti da un naturale impulso, si erano allontanati per ordinare qualcosa da bere, in modo da riprendersi dopo la sfibrante e sconcertan-

te scoperta. Openshaw si rivolse al cameriere che gli portò dei cocktail su un vassoio.

«Cenerà con noi, spero», disse il professore al missionario, ma il signor Pringle fece cortesemente cenno di no con il capo.

«Mi perdoni», disse, «ma vorrei andare da qualche parte a cimentarmi con questo libro e questa faccenda, da solo. Non potrei usare il suo ufficio per un'ora?».

«Mi spiace ma credo proprio che sia chiuso a chiave», rispose Openshaw un po' sorpreso.

«Dimentica che c'è un vetro rotto.» Il reverendo Luke Pringle sfoderò il più largo dei suoi larghi sorrisi e svanì fuori nel buio.

«È un individuo piuttosto insolito, dopotutto», osservò il professore corrucciato.

Fu alquanto sorpreso nel trovare Padre Brown intento a chiacchierare con il cameriere che aveva servito i cocktail; sembrava che parlassero di questioni molto private poiché fu menzionato un bambino che era ormai fuori pericolo. Il professore commentò meravigliato questo fatto, domandando al prete se conosceva quell'uomo, ma il sacerdote rispose soltanto: «Oh, pranzo qui ogni due o tre mesi e di tanto in tanto facciamo quattro chiacchiere».

Il professore, che pranzava in quello stesso ristorante circa cinque volte alla settimana, si rese conto di non aver mai pensato di rivolgere la parola a quel cameriere, ma i suoi pensieri furono interrotti da uno squillo acuto e da un invito a raggiungere il telefono. La voce all'altro capo disse di essere Pringle; era piuttosto soffocata, ma poteva essere attutita dai folti peli della barba e dei baffi. Le sue parole furono però sufficienti ad accertare la sua identità.

«Professore», disse la voce, «non posso più attendere oltre. Ho intenzione di aprire il libro. Parlo dal suo ufficio e il

libro è davanti a me. Questa telefonata è solo per dirle addio se mi dovesse succedere qualcosa. No, non cerchi di fermarmi. Non farebbe comunque in tempo ora. Sto aprendo il libro. Io...».

A Openshaw parve di sentire un suono simile a una vibrazione o a un tremito, e poi una specie di sordo schianto. Gridò il nome di Pringle più volte, ma non ottenne alcuna risposta. Riagganciò il ricevitore e riacquistato un eccezionale distacco accademico piuttosto simile alla quiete della disperazione, ritornò al tavolo e si sedette tranquillamente. Poi con freddezza, come se descrivesse qualche piccolo stupido trucco non riuscito, scoperto durante una seduta spiritica, raccontò al prete ogni dettaglio di quel mostruoso mistero.

«Cinque uomini sono ormai scomparsi in questo modo assurdo», disse. «Ognuna di queste sparizioni è straordinaria ma ce n'è una che non riesco proprio a comprendere: quella del mio impiegato, Berridge. Forse perché era la persona più tranquilla in tutta questa stranissima faccenda.»

«Sì», replicò Padre Brown, «è stata una cosa veramente strana per Berridge. Era terribilmente scrupoloso e sempre così attento a tenere tutte le questioni di lavoro ben separate dalla sua vita privata. E poi davvero ben poche persone sapevano che uomo di spirito fosse in privato...».

«Berridge!», gridò il professore. «Per amor del cielo, di che cosa sta parlando? Lo conosceva?»

«Oh no», disse Padre Brown con noncuranza, «solo un po', come conosco il cameriere. Ho spesso dovuto attendere nel suo ufficio che lei rientrasse e, ovviamente, ho trascorso un po' di tempo in compagnia del povero Berridge. Era un tipo spassoso. Ricordo che una volta mi confidò che gli sarebbe piaciuto collezionare cose inutili, proprio come i collezionisti fanno con ciò che invece ritengono di grande valore.

Lei conosce la vecchia storia di quella donna che collezionava oggetti inutili?».

«Non so bene di che cosa stia parlando», rispose Openshaw. «Ma pur ammettendo che il mio impiegato fosse un po' eccentrico (anche se non ho mai conosciuto un uomo che me ne abbia dato l'impressione meno di lui), ciò non spiega che cosa possa essergli successo, né spiegherebbe quanto è successo agli altri.»

«Quali altri?», domandò il prete.

Il professore lo fissò e poi gli parlò scandendo bene le parole, come si fa con un bambino: «Mio caro Padre Brown, cinque uomini sono scomparsi».

«Mio caro professor Openshaw, non è scomparso proprio nessuno.»

Padre Brown ricambiò il suo ospite con lo stesso sguardo fermo e parlò con uguale chiarezza. Ciò nonostante, il professore chiese che ripetesse quello che gli aveva detto e così fece il suo interlocutore, distintamente.

«Ripeto che non è scomparso nessuno.»

Dopo un momento di silenzio, aggiunse: «Suppongo che la cosa più ardua sia convincere qualcuno che zero più zero più zero è uguale a zero. Gli uomini credono alle cose più assurde se avvengono in successione; ecco perché Macbeth credette alle tre profezie delle tre streghe, sebbene conoscesse già il significato della prima e, per quanto riguardava l'ultima, avrebbe potuto scoprirlo da solo. Ma, nel suo caso, è quella centrale a essere la meno convincente di tutte.»

«Che cosa vuole dire?»

«Lei non ha visto sparire nessuno. Non ha visto sparire l'uomo dalla nave o l'altro uomo dalla tenda. Tutto questo le è stato riferito dal signor Pringle del quale ora non intendo parlare. Ammetterà questo però: lei non avrebbe mai preso

seriamente in considerazione le sue parole, *se non* fossero state confermate dalla scomparsa del suo impiegato; proprio come Macbeth, che non avrebbe mai creduto di diventare re se non gli fosse stato preannunciato che sarebbe diventato barone di Cawdor.»

«Può essere vero», disse il professore, con un lento cenno del capo. «Ma *quando* ho avuto la conferma, ho capito che era la verità. Lei dice che non ho visto niente. Ma non è così: io stesso ho constatato la scomparsa del mio impiegato. Berridge è scomparso.»

«Berridge non è scomparso», ribatté Padre Brown. «Anzi al contrario.»

«Che diavolo vuole dire con “al contrario”?»

«Voglio dire», precisò Padre Brown, «che non è mai scomparso. Anzi è comparso.»

Openshaw fissò l'amico, ma il suo sguardo era già mutato, come quando si concentrava su una nuova esposizione di un problema. Il prete continuò: «Lui si è presentato nel suo studio, camuffato con una folta barba rossa e abbottonato in una goffa mantella, facendosi annunciare come il reverendo Luke Pringle. Lei non ha mai osservato abbastanza il suo impiegato per poterlo riconoscere, neppure così travestito alla bell'e meglio.»

«Ma non è vero...», sbottò il professore.

«Saprebbe descriverlo alla polizia?», chiese Padre Brown. «No, lei no. Di lui probabilmente sapeva che era una persona dall'aspetto curato e che portava occhiali con lenti colorate; come travestimento, sarebbe stato sufficiente che se li fosse tolti per sembrare una persona diversa. Inoltre, lei non ha mai visto i suoi occhi più di quanto abbia visto la sua anima; occhi vivaci e sorridenti. È stato lui a concepire l'idea di quell'assurdo libro con tutti i suoi poteri; poi, con calma, ha

frantumato la finestra, si è messo la barba finta, ha indossato la mantella ed è entrato nel suo studio, ben sapendo che lei non l'aveva mai osservato veramente in vita sua.»

«Ma perché mai avrebbe dovuto farmi uno scherzo così assurdo?», domandò Openshaw.

«*Perché* non si è mai accorto di lui in tutta la sua vita», rispose Padre Brown, chiudendo leggermente la mano in un pugno come se avesse voluto colpire il tavolo, se questo gesto fosse stato per lui abituale. «Lei lo definiva una “calcolatrice”, perché era soltanto per questo che le serviva, per i calcoli. Non si è mai accorto di quello che perfino un estraneo, entrando per caso nel suo ufficio, avrebbe potuto scoprire in cinque minuti di conversazione: cioè che era un tipo eccentrico e molto spiritoso; aveva una certa opinione di lei, delle sue teorie e della sua fama di “smascheratore” di imbrogliatori. Non riesce a capire il suo intenso desiderio di dimostrare che lei non sarebbe riuscito a “smascherare” il suo stesso segretario? È una persona che conosce un sacco di cose, anche frivole; ad esempio sulle collezioni di oggetti senza valore. Lei non ha mai sentito la storia di quella donna che comprò i due oggetti più inutili della terra: una vecchia insegna di ottone di un medico e una gamba di legno? Con essi il suo ingegnoso impiegato ha creato il personaggio, certo non comune, del dottor Hankey, così come ha inventato facilmente quello del visionario capitano Wales, nascondendoli a casa...»

«Vuole dire che il posto in cui ci siamo recati fuori Hampstead era l'abitazione di Berridge?», domandò Openshaw.

«Lei conosceva forse la sua casa o il suo indirizzo?», replicò il prete. «Ascolti, non creda che io stia mancando di rispetto a lei o al suo lavoro. Lei è un efficiente servitore della verità e sa bene che non potrei mai essere irriverente a tal proposito. È riuscito a smascherare molti bugiardi quando si

è impegnato in questa missione. Ma cerchi di non concentrare la sua attenzione *soltanto* sui disonesti. Di tanto in tanto prenda in considerazione anche gli uomini onesti, come il cameriere.»

«Dov'è Berridge adesso?», chiese il professore dopo un lungo silenzio.

«Non ho il minimo dubbio», rispose Padre Brown, «che sia ritornato nel suo ufficio. Deve essere infatti rientrato nell'esatto momento in cui il reverendo Luke Pringle ha letto il terribile volume ed è svanito nel nulla».

Ci fu un altro lungo silenzio e poi il professor Openshaw rise; era la risata di un grande uomo che è grande abbastanza da non aver timore di sembrare piccolo. Poi disse all'improvviso: «Credo di meritarmelo, per non essermi mai occupato dei miei più stretti collaboratori. Ma deve ammettere che il susseguirsi degli eventi è stato piuttosto eccezionale. Non è *mai* stato, neanche per un solo istante, intimorito da quel terrificante libro?».

«Ah, quello», rispose Padre Brown. «L'ho aperto non appena l'ho visto. Contiene solo pagine bianche. Vede, io non sono un tipo superstizioso.»

¹Titania, regina delle fate, compare in *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare.

²Oberon, altro personaggio del mondo delle fate di *Sogno di una notte di mezza estate*.

³Allusione a *Kilmeny*, racconto in versi dello scrittore scozzese James Hogg (1770-1835) su una giovane e innocente ragazza che svanisce tra le colline rapita dalle fate per ritornare soltanto dopo diverso tempo.

⁴*Thomas the Rhymer* è una ballata del XIII secolo di cui esistono diverse versioni. In una, Thomas incontra la regina degli elfi e innamoratosene fugge con lei nel regno delle fate da cui non fa più ritorno.

⁵ Charles Babbage (1792-1871), matematico e filosofo inglese, ebbe per primo l'idea di un calcolatore programmabile divenendo un precursore nella progettazione dei moderni elaboratori elettronici.

⁶ Acronimi corrispondenti rispettivamente a *Medicinae Doctor*, ossia laureato in medicina e chirurgia e titolare di un dottorato di ricerca, e a *Membership of the Royal College of Surgeons*, «membro del Collegio Reale dei Chirurghi», titolo onorifico attribuito a chi si è distinto per diversi anni nella professione medica nel Regno Unito.